

## Dentro i silenzi del signor Palomar

**PIER ALDO ROVATTI**

**N**el 1983 avevo pubblicato su “aut aut” alcune pagine dal titolo *Narrare un soggetto. Nota su “Palomar” di Italo Calvino*. A partire da una lettura puntuale dell’esperienza raccontata in *Palomar* (che era uscito allora presso Einaudi), ponevo una serie di domande di taglio filosofico e concludevo così: “Queste domande configurano un compito incerto e contraddittorio: un imparare a guardar di lato, a non guardare nel vuoto, pur sapendo che è lì sotto, e ciò nonostante un continuare a guardare, non abdicando al compito” (cfr. “aut aut”, 201, maggio-giugno 1983, pp. 36-37).

Vorrei ora ripartire da qui, magari abbassando il tono e forse avvicinandomi un po’ di più alle pagine stesse di questo testo di Calvino che considero molto importante per rispondere alle domande che tuttora poniamo a noi stessi, dopo oltre trent’anni dalla sua pubblicazione. Mi pare che *Palomar* resti un’esperienza di scrittura e di pensiero che non solo non va dimenticata (e con essa Italo Calvino) come qualcosa che appartiene a una stagione trascorsa, ma che ci riguarda sempre più da vicino e che siamo ben lontani dall’aver fatta nostra. Complessivamente, è un’esperienza di “etica minima” che Calvino lascia sospesa e che sta a noi far affondare nell’oblio oppure riprendere e utilizzare come una sorta di antidoto alle crescenti inquietudini culturali del nostro presente.

Personalmente ritengo che sia per noi fondamentale, quasi vi-

tale, appropriarci di questi “silenzi del signor Palomar” che Calvino raccontava in primissima persona, silenzi che nell’andamento delle sue pagine diventano via via più “rimuginanti”, rivelandoci che le bizzarre e quasi disordinate “osservazioni” possono rappresentare un modo di pensare che è al tempo stesso un modo di vivere. Anche per me la parola “etica” fa problema, quasi che nel momento in cui la adoperiamo ci costruiamo da soli una specie di gabbia: ho tentato di liberarla un po’ con l’aggettivo “minima”, che la indebolisce, comunque non ho dubbi che ne abbiamo un gran bisogno, soprattutto adesso, e che Calvino/Palomar ci fornisce un prezioso suggerimento con quel suo “mordersi la lingua” prima di parlare, gesto semplice ma difficilissimo da eseguire, partendo dal quale cominciamo a capire di che natura siano quei “silenzi” e che conseguenze sociali potrebbero avere se riuscissimo a praticarli.

Sempre che ci convinciamo che è essenziale, irrinunciabile, imparare a farlo.

### **Il contesto di Palomar e il nostro**

Eravamo all’inizio degli anni ottanta, in un contesto culturale molto diverso, più ricco e inquieto. Non è un caso che delle “osservazioni” che Calvino fa fare al suo personaggio si parlò allora, tra l’altro, su una rivista di filosofia (“aut aut”, appunto) e specificamente in uno spazio dedicato alla ricezione del cosiddetto “pensiero debole”, che era appena entrato con qualche rumore nel dibattito pubblico. In questo spazio cominciavano a essere ospitate voci provenienti da varie sensibilità filosofiche, non solo di alcuni di coloro che avevano partecipato direttamente all’antologia feltrinelliana fresca di stampa, ma anche di altri che potevano entrare in risonanza con il progetto “debolista” anche in ambito internazionale (in seguito, e per parecchi anni, i reading di *Filosofia* curati da Gianni Vattimo per Laterza ampliarono tale iniziativa).

Calvino non partecipò direttamente, tuttavia entrò nella scena attraverso le mie note sul signor Palomar. Fu una forzatura? Magari destò qualche sorpresa, o magari ci sembra oggi che potesse farlo guardando indietro da un contesto, quello attuale, nel

quale la “ricchezza” cui ho accennato, che significava maggiore libertà di pensiero, ha poi lasciato il posto a un senso di rigidità disciplinare e forse dunque di “povertà”, malcelato in uno sciamone culturale che moltiplica vertiginosamente i rumori mediatici.

L’osservatorio che Calvino installa nel suo personaggio tende a catturare onde minori e minimi dettagli, lavora per attutire i rumori e costruire dei silenzi. Mi sembrava del tutto consonante con l’esperienza di pensiero che alcuni di noi credevano importante, anche politicamente. La mia intenzione era l’opposto di un tirar dentro, magari per i capelli, un nome grosso della letteratura contemporanea (semplicemente, poi, non c’era alcun “dentro” o squadra che facesse campagna acquisti): vedevo, invece, in Calvino e in quel suo singolare tipo di narrazione, ciò che la mia (e nostra) esigenza di mettere in piedi un diverso esercizio di pensiero poteva assumere quasi a modello di scrittura.

Oggi siamo preda di molte amnesie e prevale il cinismo dell’oblio, ma allora l’amicizia tra narrare e pensare appariva a molti una posta in gioco importante per la filosofia e per il sapere in generale. Calvino era, e resta oggi sotto traccia, un esempio di pensiero che decostruisce il monolitismo del discorso in una sequenza di segmenti e di episodi narrati, proprio come accade in *Palomar*: osservazioni all’apparenza disperse che sono esse stesse il filo che la nostra ansia speculativa pretenderebbe già lì, bene articolato in una premessa teorica. Il signor Palomar – è Calvino stesso a riconoscerlo – se è vero che cerca qualcosa di simile a una “saggezza”, di fatto non la troverà.

Perciò non è affatto irrilevante considerare anche il microcontesto da cui si produce *Palomar*: Calvino appresta una specie di rubrica intitolata “le osservazioni del signor Palomar”, qualcosa di simile a una rubrica da terza pagina di quotidiano, e che infatti comparirà parzialmente sul “Corriere della Sera” e marginalmente anche su “la Repubblica”. Il tono dei suoi “pezzi”, che va accumulando e in parte pubblicando, è molto diverso da quello dell’invettiva piratesca di Pasolini, tuttavia è un particolare curioso il fatto che è proprio a Pasolini che per un certo periodo Calvino dà in qualche modo il cambio sul “Corriere”.

Lui stesso ha testimoniato (in una risposta all'inchiesta di una rivista americana, preparata nel 1983 e mai apparsa come tale) questa genesi di *Palomar*. Il testo rimarrà nel cassetto fino al 1992 e diventerà l'attuale Presentazione del romanzo, assai utile per il lettore. Calvino ricorda anche che inizialmente aveva pensato a far parlare due personaggi contrapposti, il signor Palomar che guarda "verso l'alto" e un certo signor Mohole che guarda invece "verso il basso", il nome di un famoso osservatorio astronomico opposto al nome di un progetto di trivellazione della crosta terrestre, per poi abbandonare questo espediente dialogico di scrittura ma soprattutto lasciar perdere la contrapposizione, filosoficamente più tradizionale, tra altezza e profondità. Così, come è giusto e opportuno culturalmente, Palomar resta un piccolo eroe della superficie il quale sa e ci racconta che è lì che tutto accade e tutto si gioca concretamente, quotidianamente, mentre gli empiti dell'altezza e della profondità sono quasi sempre trappole retoriche e trucchi filosofici (non senza conseguenze, come abbiamo imparato).

Immaginando di riprendere in mano adesso, tanti anni dopo, il mio contributo a *Il pensiero debole*, intitolato "Trasformazioni nel corso dell'esperienza", darei sicuramente uno spazio non marginale al *Palomar* di Calvino, accanto agli altri riferimenti filosofici e letterari che vi compaiono. Certo, per l'esperienza e, direi, l'elogio della superficie che ci vengono qui proposti, ma poi anche per il fatto che tale elogio si autorizza solo attraverso una particolare scrittura narrativa. Se togliamo Palomar dalla sua vita narrativa, come il gesto filosofico ci spinge di per sé a fare, e lo trasformiamo così in un personaggio troppo rimuginante, ne perdiamo proprio la consistenza filosofica.

Correva, alla fine del secolo scorso, una vera stagione della narratività nel dibattito filosofico, quasi una tendenza diffusa che conduceva alcuni a credere che solo compiendo il salto dalla scrittura teorica alla scrittura letteraria si potesse continuare a pensare senza scorciatoie o falsificazioni. Ci fu chi lo fece davvero e si trovò con il sedere per terra poiché nessuno può inventarsi di scrivere letteratura da un giorno all'altro. Ricordo che Vatti-

mo guardava con sospetto l'irruzione del discorso narrativo nella filosofia: un sospetto motivato, che a me sembrava però eccessivo perché pensavo e tuttora credo che la scrittura sia un banco di prova decisivo per chi vuole produrre pensiero, e soprattutto nel caso del pensiero debole. Come avviene, infatti, il tentativo di indebolire le verità assolute e i loro effetti sociali violenti? Un simile pensiero può essere accettato e diffuso se adopera toni alti e una scrittura categoriale? Attraverso cosa passa e si comunica l'esperienza del dubbio, della contraddizione stessa e della nostra condizione paradossale?

Perciò, personalmente, ero interessato alle avventure della metafora (e dunque non consideravo *Tempo e racconto* di Ricœur un'impresa filosofica secondaria) e ritenevo che spesso la pagina letteraria e quella filosofica giocano la stessa partita, non facile da riconoscere né tanto semplice da giocare. Mi era chiaro, e ancor più mi sembra chiaro oggi, che è un errore filosofico cercare di estrarre pezzi di pensiero dalla miniera letteraria.

Sarebbe una mossa sbagliata, per esempio, prendere in mano le cento pagine di *Palomar* e cavarne un succo teorico collocabile nella cassetta degli strumenti filosofici, quasi che Calvino stesso fosse partito prelevando da una simile cassetta alcuni utensili di tipo teorico e poi li avesse distesi in una scrittura narrativa. Il riconoscere che non può essere andata così ci avvisa che la filosofia stessa, se vuole essere qualcosa di vivo e di vitale, non può venire assimilata a una specie di traduttore automatico.

Ed eccoci al nodo che vorrei evidenziare. Il contesto culturale di *Palomar* e il contesto culturale di oggi sono profondamente connessi ma anche drammaticamente scissi. Sono intimamente connessi perché questo esempio di narrazione pensante ci riguarda da molto vicino. Sono drammaticamente sconnessi perché questa prossimità risulta sempre più latente. Oggi sta ovunque prevalendo una cultura orientata verso il cosiddetto "pensiero unico", una supposta filosofia che privilegia l'ordine e il sistema e che non nasconde implicazioni di potere nella sua vocazione scientifica.

Di scienza Calvino si intendeva; quanto al potere, esso sta, nei

suoi testi, dalla parte opposta. Che cosa può farsene il pensatore unico, che oggi campeggia nelle università e nel mondo mediatico, di uno strano personaggio che ascolta i fischi dei merli o si estasia facendo la coda in una formaggeria di Parigi o si chiede cosa mai guardi l'iguana da dentro la sua corazza? Nulla, se non atteggiarsi a un sorriso divertito. E quando poi leggesse, arrivando alla fine del libro, che quel personaggio esplicitamente autobiografico è per il suo autore qualcuno che sta cercando la saggezza senza riuscire a trovarla, anzi che il non riuscire ad acquisire la saggezza, un fallimento insomma, è proprio ciò che gli interessa di più e che dà senso al tutto, allora il sorriso del nostro filosofo si trasformerebbe in un atteggiamento sprezzante. Lascerebbe perdere e si dedicherebbe finalmente a qualcosa di più serio.

### **Io più il mondo meno io**

Si può arrestare la volontà di verità che nutre il gesto filosofico? Forse no, anche se desidereremmo dire: "Sì, la volontà di verità può essere annullata". Ma passeremmo da una pretesa di assoluto all'opposta pretesa di farne a meno, e allora avrebbero ragione quegli oppositori del pensiero debole che hanno insinuato che anch'esso è un pensiero forte, soltanto mascherato.

E allora? Ci sono altre strade? Eccoci dunque all'ingresso di una esperienza più difficile e scomoda da attraversare, appunto la via dell'indebolimento con il suo carattere di paradossalità. Ed è proprio ciò che possiamo imparare da *Palomar*, o meglio ciò che *Palomar* lascia in sospeso perché noi possiamo utilizzarlo a nostro vantaggio. Le osservazioni, i silenzi, le pause, i pudori, le cautele etiche impersonate dal signor Palomar di Calvino, vanno tutti nella medesima direzione, nella quale possiamo incamminarci grazie a un pensiero narrativo.

Non è perciò un procedere lineare poiché come tale ha da essere di continuo interrotto, segmentato, rigoroso ma attraversato dal dubbio, oscillante, costituito da slanci e rinculi. Si tratta, certo, di un'approssimazione fenomenica, anzi fenomenologica, a una realtà quotidiana non liscia, perfino scabrosa. Il lettore del

romanzo viene invitato a entrare in sintonia con il silenziamento che il protagonista esemplifica nella sua esperienza di osservatore, ma anche a riflettere su cosa sia questo particolare silenzio. Intanto è un agire, un muoversi stando fermo sul posto e concentrandosi su quanto vede e gli accade. Non è una condizione acquisita o ritrovata, bensì una strategia dell'esperienza che non ha né alle spalle né davanti a sé alcuna stabilità.

Palomar è però anche il modello o almeno la proposta di una curiosa autodifesa, perché ci insegna soprattutto a difenderci da noi stessi. Sembra questo il filo teorico e, se andiamo avanti un poco a dipanarlo, troviamo appunto una sua condensazione filosofica, nelle pagine dedicate alle "meditazioni" di Palomar, con la formula "io più il mondo meno io", la quale sembra fare eco a quel "mordersi la lingua" enunciato poco prima. Due formulazioni che a loro volta sembrano perimetrare lo spazio delle varie rimuginazioni di Palomar e che è opportuno considerare sia per ciò che ci dicono sia per come ci immettono in un'apparente contraddittorietà, cioè nella paradossalità dei silenzi che punteggiano l'operazione complessiva di indebolimento che Calvino propone.

La prima delle due sintesi dà l'idea di una variante della sospensione fenomenologica. La forma della sequenza sottende una narrazione filosofica del tipo: "Ci sono io, innanzi tutto, ma subito devo collocarmi in un mondo, quindi ci siamo io e il mondo attorno a me". E qui accade il passaggio più importante che caratterizza l'originalità del gesto di Palomar/Calvino: "Ora, però, devo sottrarre dalla coppia io-mondo proprio quell'io da cui ho cominciato pensando che ci fosse lui solo". Cosa resta?

Non c'è alcun resto, è invece avvenuto un processo di trasformazione: io e mondo non sono più quelle entità (quelle ipostasi, per dirla in filosofese) che supponevamo fisse e separabili e, nel momento in cui paradossalmente togliamo l'io, perdono il loro senso abituale e astratto per acquistare un significato completamente nuovo che eccede da ogni soggettivismo e da ogni oggettivismo, ne sospende appunto la validità. Se pensassimo che, una volta sottratto l'io, rimanesse puramente e semplicemente il

mondo, avremmo preso un abbaglio filosofico (“così fan tutti”, si potrebbe quasi commentare).

Anzi, il mondo si anima e non assomiglia più in alcun modo a un oggetto che sta là fuori. E sottrarre il qua dentro significa che l'io non è più un osservatore esterno ma qualcuno che adesso si è spostato dall'altra parte (o tenta di farlo) perché l'esperienza vivente della realtà (di ciò infine e fin dall'inizio si tratta) possa arricchirsi e riempirsi di altre dimensioni. Come se, allora, Palomar avesse da proporci un guadagno, quello che riusciamo a ottenere quando disarmiamo o disattiviamo la pretesa del nostro io narcisistico di farla sempre da padrone piazzandosi prima, fuori e sopra le cose del mondo.

Quel “meno” è certo un togliere, ma anche una maniera di aggiungere senso. Tutto il romanzo di Calvino, nel *defilé* delle sue scene, attesta questo gesto paradossale di Palomar. Che altro sono i suoi silenzi se non la capacità, ormai rara nella vita di ciascuno di noi, di avvicinarsi al mondo prendendo distanza? Attenzione, però: distanza da che cosa? Si tratta precisamente della distanza che ogni riuscita osservazione mira a ottenere: una distanza da se stessi, dalle proprie reazioni automatiche, dai propri tic pregiudiziali, dalle abitudini irriflesse e quindi ormai padrone dei nostri comportamenti normali.

È il passo più difficile, quello che ci condurrebbe banalmente all'ascolto in una società dove nessuno più guarda né ascolta perché ritiene ciò faticoso e inutile. E dove, però, ciascuno si riempie la bocca dei suoi meriti di osservatore e di ascoltatore. Provate a smontare almeno un poco la retorica dell'ascolto e dell'osservazione, sembra ammonirci Calvino: è quello che ho tentato di fare con il mio Palomar, non so se ci sono riuscito, forse però riesco a spingere qualcuno di voi lettori a incamminarsi per questa strada, so che è scivolosa e che magari si rischia di farsi male, tuttavia vale la pena di fare almeno una prova.

### **Mordersi la lingua**

“In un'epoca e in un paese in cui tutti si fanno in quattro per proclamare opinioni o giudizi, il signor Palomar ha preso l'abitudine



di mordersi la lingua tre volte prima di fare qualsiasi affermazione. Se al terzo morso di lingua è ancora convinto della cosa che stava per dire, la dice; se no sta zitto. Di fatto passa settimane e mesi interi in silenzio” (*Palomar*, Mondadori, Milano 1995, p. 103).

Questa seconda formula, in cui Calvino sembra riassumere il pensiero che percorre il suo libro, ci mostra l’altra faccia dei silenzi di Palomar: si passa dal silenzio dell’osservatore che ha imparato ad ascoltare il mondo al silenzio di chi esita a prendere la parola. Se la formulazione relativa all’io e al mondo aveva un carattere più conoscitivo, quest’altra possiede un’accentuazione più di tipo etico: Palomar ci consiglia di prendere tempo e di non dire le prime cose che ci vengono in mente, o di dirle solo dopo che ci siamo morsi tre volte la lingua. Il possibile rimando alla situazione quotidiana (e direi anche pubblica) di oggi è del tutto esplicito: si parla troppo. L’antidoto? Parlare meno e solo quando si è proprio sicuri. Ma siccome non si è mai davvero sicuri, allora bisognerebbe scegliere il silenzio, e perciò Palomar si isola in silenzi talora lunghissimi.

Anche qui, cioè nell’etica minima proposta da Palomar/Calvino, ciò che fa la differenza è la pratica di un “meno”, meno parole. Dunque le due formulazioni di Calvino, che ho scelto di isolare, non riguardano universi separati, quali potrebbero essere il sapere e il comportamento. No, perché in entrambi i casi Palomar pratica un esercizio, sicché il sapere è sempre presente sia quando Palomar medita sul fatto che non troverà mai i modelli che cerca, sia quando riflette se sia il caso di aprire la bocca o di tacere. Così come qualcosa che potremmo chiamare etica è presente tanto nella rimuginazione dall’aria filosofica quanto nella presa di partito a favore del silenzio in un mondo dove rimbombano troppi rumori e si moltiplicano discorsi senza consistenza.

L’osservatore sta in realtà agendo, similmente la spinta a parlare è trattenuta dal dubbio di non avere osservato abbastanza. È proprio quel “meno” che unifica il comportamento del signor Palomar e gli dà senso, produce un “più” che sulle prime sembra impalpabile ma che forse potrebbe diventare la molla di una trasformazione della nostra esperienza, oggi sempre più povera

e insieme affollata di segnali. E se, per un istante, ci spostassimo a quelle ultime e incompiute *Lezioni americane* che sono l'epilogo della produzione intellettuale di Calvino, potremmo forse dire che ciò che ricaviamo da Palomar è un'ulteriore lezione che potrebbe intitolarsi "Sottrarre", che le attraversa tutte da cima a fondo. Magari, proprio per questo, non ha avuto bisogno di un suo spazio specifico.

Per chiudere con un tratto critico e autocritico, vorrei osservare ancora qualcosa sulle rimuginazioni del signor Palomar. C'è, come ho già notato, un piccolo scarto tra le narrazioni dirette e plurali, che in sostanza costituiscono il libro, e le meditazioni conclusive. Piccolo, perché non si interrompe mai del tutto la scrittura narrativa, ma al tempo stesso ben percepibile, proprio come se Calvino stesso avesse avvertito il bisogno di tracciare una specie di conclusione teorica. Era necessaria?

Non so, tuttavia si tratta di un leggero contraccolpo di tipo filosofico, nel quale il desiderio di tirare una conclusione sull'esperienza di Palomar prende per qualche pagina la parola. Anche da qui, secondo me, possiamo ricavare un insegnamento, o almeno un avvertimento, che non riguarda la saggezza che Palomar non può trovare, quanto piuttosto il fatto che la riduzione del narrare a un momento di sintesi intellettuale sembra inevitabile, nonostante la distanza che si vorrebbe tenere proprio attraverso l'apertura narrativa. Il termine contraddizione è troppo pesante: si tratta piuttosto di una deriva, di qualcosa di entropico che entra nel gioco producendo un ostacolo o un rallentamento.

Se Palomar attesta con tutta la sua esperienza che i "modelli" si possono e si devono infrangere, le rimuginazioni finali attestano a loro volta che per Calvino era necessario introdurre nei silenzi del suo personaggio ciò che tradizionalmente si sarebbe chiamata una "morale", una sorta di raddoppiamento meditante, quasi a testimoniare che il gioco tra apertura e chiusura del discorso è inevitabile. Può essere indebolito, attenuato, mai completamente cancellato.

Perciò parlavo di paradossalità di una simile esperienza, la

quale oscilla tra il narrativo e il filosofico (nel senso comune del termine) e può solo, consapevolmente, arginare l'ampiezza dell'oscillazione. L'elemento autocritico riguarda ovviamente il lettore, cioè nel caso presente me stesso, nel senso che mi rendo conto di avere sviluppato gran parte delle mie notazioni appoggiandomi soprattutto sui rimpatri filosofici (per dir così) che Calvino mi ha offerto nella parte dedicata alle meditazioni di Palomar. Ho scelto la strada più agevole. Meno facile sarebbe stato lasciarle a lato e occuparmi soprattutto di quanto le precede nel corso del libro.